



DALL'INVIATO

LA GUERRA CONTINUA

VENEZIA «Porno subito»: fino a pochi giorni fa il direttore della Mostra, ogni volta che doveva allontanarsi, lasciava sulla porta dell'ufficio un cartello con lo spiritoso gioco di parole. Ma ormai c'è poco da ridere. Se l'è voluto, dicono al cattolico Ente dello Spettacolo, e in effetti c'è da chiedersi se il neodirettore Barbera, nel sottolineare il contenuto erotico della Mostra sin dal 29 luglio scorso, non abbia favorito un po' il giochino mediatico. Vero è, però, che un ragionevole dissenso estetico sta trasformandosi in una campagna politica di segno reazionario. Non siamo più solo al «ripugnante» espresso da un giovane esponente del Pontificio Consilium de Cultura: ieri è intervenuta a sorpresa anche l'Alleanza Nazionale, tramite l'autorevole dirigente della comunicazione Michele Bonatesta. Secondo il quale Barbera avrebbe «evidentemente deciso di elevare il contenuto hard a requisito per la partecipazione al festival». La Mostra in cor-

Fronte del porno: da An al Tg4 tutti in crociata contro la Mostra

so sarebbe, insomma, «un'operazione di marketing studiata a tavolino», un festival «scaduto al livello di un qualsiasi Erotica-Tour di schicchiana memoria». Infine l'af-fondo: «Se si voleva distruggere la Mostra, con il benplacito della ministra Melandri e di suo papà Veltroni, ci si è riusciti in pieno». Se il partito di Fini affila le spade, disponendosi a fare la guerra alla Biennale riformata, il quotidiano cattolico «Avvenire» affida per ora a un commento non pastorale di Giacomo La Rocca il compito di polemizzare con la Mostra. Con più finezza di Bonatesta, il corsivista scrive che «il film di Kubrick, a conti fatti, era la foglia di fico dietro cui far passare pellicole più gravi e commerciali, non adeguate a una vetrina come quella veneziana». Ne discende che «una Mostra d'arte ci-

nematografica promossa (e pagata) dalla collettività avrebbe il compito di promuovere ben altro cinema». Vabbè. Anche l'antropologa Ida Magli e il sociologo Franco Ferrarotti, senza avere visto niente, se la prendono con «l'orgia di sesso» rivelatrice di

«una grande povertà di idee», dando così lo spunto al Tg4 di Emilio Fede per attaccare la Mostra. Ma Berlusconi difficilmente parlerà, non fosse altro perché la Medusa (società Fininvest) porta venerdì fuori concorso il film più violento del festival: quel «Fight Club» con Brad Pitt ed Edward Norton già circonfuso da un'aura di maledettismo.

In tutto questo rincorrersi di sciocchezze fa quasi una figura da marziano la sala Cinemazero di Pordenone che, in una lettera aperta a Davide Ferrario, ha denunciato semplicemente quanto segue: volevamo invitarti per presentare «Guardami», ma il distributore locale ce lo dava a patto che prendessimo altri film di cui non ci importa niente. Abbiamo rinunciato. Vogliamo chiamarlo ricatto? MI.AN.

LA PAGODA

Tutti a pranzo da Telepiù

■ Affollato ogni giorno da registi, attori e giornalisti, il ristorante La Pagoda - gestito da Telepiù - è diventato per il terzo anno uno dei ritrovi più gettonati della Mostra. E lì che le delegazioni dei film si ritrovano la sera per festeggiare prima o dopo la proiezione, è lì che il direttore Barbera e il ministro Melandri si sono incontrati per colazioni di lavoro. Sotto l'impeccabile guida di Patrizia, Lucrezia e Simona, il ristorante di fronte all'Hotel Des Bains viene preso d'assalto dai festivalieri richiamati dalla qualità del buffet. Non tutti riescono a entrare, vista la disponibilità dei posti, ma l'ospitalità è sempre cordiale. E intanto Telepiù informa che sono otto i titoli preacquistati nel corso della 56esima Mostra. Tra i quali tutti tre saranno presentati su Telepiù Bianco-Adwa di Haile Gerima, A famiglia di Marco Turco ed Enzo. Domani a Palermo di Cipri e Mare-

LEONI

La Biennale conferma «Jerry Lewis è atteso per la serata finale»

■ Jerry Lewis non dovrebbe mancare nella serata finale del Festival in cui ritirerà il Leone alla Carriera e per la quale ha preparato un esilarante duetto con se stesso grazie ad un montaggio dei suoi film più belli. Ieri si sono susseguite le notizie sullo stato di salute di Picchiattello perché è rimbalzata più volte l'ipotesi che il comico non fosse in grado di garantire la sua presenza per la chiusura del Festival. La Biennale ha spiegato che al momento non vi sono motivi o notizie per pensare che Lewis debba cancellare l'impegno del Festival dov'è ritirerà il Leone alla Carriera.

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Non è vero che il sesso va di moda. «In Italia neanche Tinto Brass fa i soldi con l'eroticismo, tirano molto di più i buoni sentimenti», dice Davide Ferrario. Tanto è vero che per *Guardami* ha trovato porte sbarrate quasi ovunque e soprattutto alla tv (Telepiù a parte che ha preacquistato il film). Da risposte dure. A volte sarcastiche, come quella sui ministri comunisti che preferiscono il film porno al documentario sulla Resistenza. Sa che *Guardami* sta dividendo i festivalieri. E aveva spaccato in due, racconta, anche il gruppo dei selezionatori: «ecco perché non sono in concorso, ma Barbera mi ha convinto che la collocazione in Sogni e Visioni non è di serie B».

Naturalmente il film di Ferrario è soprattutto l'ennesimo capitolo di quella storia dell'eros a puntate che è diventata la Mostra ed è, in un certo senso, il film-simbolo di questo festival: con gli occhi di Elisabetta Cavallotti, seduttivi al limite della supplica, che fronteggiano quelli di Asia Argento davanti al Palazzo del cinema. Elisabetta, attrice di teatro e di soap, ha i capelli corti, come Nina dopo la chemio, e ostenta una magrezza tutt'altro che da vamp. Ma è chiaro che Ferrario l'ha scelta per il suo coraggio spericolato. Si è mescolata agli attori hard. Ha persino girato una scena al Mi-sex, la mostruosa scena del porno che si tiene a Milano, davanti a 3.000 spettatori, tutti maschi e tutti eccitati. «Quelli mi volevano sul serio e allora mi è venuta una specie di autosaltazione: o mi facevo schiacciare o li schiacciavo. Quando ho sentito che erano nelle mie mani ho goduto». Ci insiste molto anche il regista su questo tema del potere. Potere del corpo ma anche potere della malattia che incrina le certezze del corpo. «Si è detto spesso che questo è un film sulla vita di Moana, in realtà forse bisognerebbe dire che è un film sulla morte di Moana», spiega. E aggiunge che la morte, come la sofferenza, è, può essere, un mezzo per capire. «Moana è un'icona che si ammala e ammalandosi diventa una persona». E chiaro che *Guardami*, che esce a giorni nelle sale, non vuole essere un film sul porno ma è inevitabile - anche se la commissione non ha ancora deciso - il divieto ai 18. «L'importante è che non ci siano tagli, prendere o lasciare. Almeno finché non si tratterà di andare in tv», dice sec-

Ferrario: «I soldi? Al cinema li fai con i sentimenti»

«In Italia l'Aids punisce il sesso-peccato»
La protagonista: «Sono svenuta sul set»



co Ferrario. Che sulla censura ha opinioni precise: «In un paese cattolico come il nostro il sesso viene percepito come peccato da punire con l'Aids o come una trasgressione vissuta con compiacimento e sfida». Si dichiara laico a oltranza e gli dà soprattutto fastidio che il Cardinale se ne sia andato senza neanche vederli, il film dello scandalo. «Ma è chiaro che non ci siamo messi d'accordo io, il coreano, Kubrick... Se c'è una tendenza è del tutto spontanea». Del set porno dice: «All'inizio

ero incuriosito e *imbaldanzito*, ma dopo un quarto d'ora che sei il capisci che è una cosa meccanica, ripetitiva, con attori che devono tenerlo dritto per ore a forza. Però non c'è più alienazione di quanta ce ne sia in ufficio: vendere il proprio corpo contro vendere il proprio tempo». Per Elisabetta, invece, il porno era un mondo magico. «Pensavo che fossero persone molto libere, sicure di sé, quasi da individuare. Poi invece li ho trovati moralisti e ipocriti: magari mandano i figli a scuola dalle suore e nessuno di-

ce che lavoro fa». Lei adesso vive a Zanzibar, l'isola delle spezie alle porte dell'Africa con la sua bambina di 8 anni, che non vedrà il film ma sa che la mamma ha fatto lo spogliarello e poi si è tagliata i capelli. «Spero di poter restare in Africa e tornare in Italia solo per lavorare, possibilmente in ruoli diversi da questo». Ma non ha paura dei cliché. Né ha mai avuto pudori eccessivi - spogliarsi è stato peggio anni fa, a teatro, in una pièce sull'incesto - ma poi, via via che è andata avanti, si è sen-



LA RECENSIONE

«Guardami»: hard dolente, non furbo

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

VENEZIA Davide Ferrario spera che *Guardami* «possieda la brutale, feroce franchezza del suo titolo». Ma cosa vediamo davvero in quei 95 minuti? Scandalo annunciato di una Mostra che vista da fuori deve sembrare una specie di cine-lupanare, il nuovo film del regista cremonese in realtà «provoca» solo un senso di disagio diffuso. Che poi era quanto voleva. Non è riuscito, c'è troppa musica, gli difetta un cuore narrativo, si fida eccessivamente dell'artificioso montaggio, sfodera battute infelici («Per gli uomini contano solo le dimensioni dei loro ideali e del loro uccello»: bah!), fellingeggia nel finale sulla spiaggia dopo aver abbondato in dettagli hard: epperò non è una «furbata». Perché dentro vi spira uno sguardo dolente, non moralistico, sul mondo del porno: visto come la deriva simbolica di un corpo femminile mitizzato e degradato insieme. Mitizzato dal desiderio masturbatorio di chi guarda, degradato dalle regole meschine che lo mandano avanti, fino a quando la malattia - vero spettro pornografico di fine secolo - non azzerà tutto il resto.

Ispirandosi vagamente alla storia di Moana Pozzi, il regista di *Tutti giù per terra* ha infatti voluto raccontare un percorso di rigenerazione che passa attraverso la scoperta e la sconfitta del tumore. Può darsi che Moana, morendo, abbia sconfitto il tempo e l'oblio, ma la Nina di *Guardami* non aspira a tanto, pur dovendo fare i conti con la morte - metaforica e reale - al lavoro sul suo corpo.

Ultima di una serie di impavide attrici (la Caroline Ducey di *Romance*, la Loredana Cannata di *La donna lupo*) disposte ad accettare una sfida professionale capace di bruciare la carriera, Elisabetta Cavallotti porta gagliardamente il proprio corpo ritoccato nell'agone di *Guardami*. Non solo si esibisce in varie scene di sesso esplicito, inclusa una fellatio, ma - ecco spiegato il titolo - si sottopone a una sorta di strip-tease hard girato dal vero al Mi-Sex, di fronte a migliaia di maschietti infoiati. Serviva davvero? Magari sì, non solo per infrangere «eticamente» le frontiere del visibile all'interno del cinema d'autore, quanto per suggerire quel senso di dominio assoluto sull'uomo che la protagonista - di famiglia borghese e di gusti lesbici - assapora finché non gli dia-

sticano il male.

Impaginato come una sorta di fisiologico incubo a occhi aperti, nonostante la giudiziosa ricerca «sul campo» con tanto d'omaggio a Joe D'Amato, *Guardami* rifiuta ogni lettura trasgressiva. Allo spettatore non chiede complicità, né eccitazione, e del resto l'esibizione dettagliata dei sessi femminili e maschili (anche in erezione) non risponde a sguardi morbosi. Quel genitale sono solo la materia base del porno. Diverso è il discorso sulla malattia che il film disegna nella seconda parte, con accenti di sincera partecipazione, sbraccando però in quel sottofinale ad alto tasso simbolico nel quale Nina, guarita, fa l'amore in ospedale con l'amico agonizzante. Preacquistato da Telepiù e distribuito dalla Filmaura, il film uscirà ovviamente vietato ai minori di 18 anni: le anime candide sono avviate...

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

RICORDI DA SET

Quando Sofia tirò un calcio tra le gambe di Brazzi

VENEZIA Un uomo, un progetto. Il progetto, presentato ieri a Venezia dal presidente del coordinamento dei festival europei Steve Della Casa, si chiama «15x15» e prevede il restauro di 15 pellicole, scelte da altrettanti registi in ciascun paese dell'Unione Europea. L'uomo si chiama Jack Cardiff ed è venuto da Londra per lanciare il titolo britannico: *La scala al paradiso*, di Michael Powell ed Emeric Pressburger (1946), un raro capolavoro visionario del cinema inglese. Avete tutto il diritto di non ricordare il nome di Cardiff, eppure quest'uomo ha riempito i vostri occhi e la vostra memoria di immagini indimenticabili. Come regista subentrò a John Ford nel *Magico irlandese* e diresse film come *Figli e amanti*, *La mia geisha*, *Le lunghe navi*, come direttore della foto-

grafia ha colorato i sogni di Powell & Pressburger e di altri giganti del cinema inglese e americano. Cardiff è un ottantacinquenne piccolo e arzillo, con degli splendidi occhi azzurri: chiacchiere con lui è come aprire l'album delle memorie di Hollywood. Eccone un assaggio.

Il *Technicolor*. «Lavoravo da anni nella pubblicità e nei cortometraggi, quando seppi che la *Technicolor* cercava operatori per sperimentare sul colore. Mi fecero un test in cui confessai di non sapere nulla della pellicola a colori, ma feci una specie di conferenza su Rembrandt, Vermeer e altri pittori che erano la mia passione (ho imparato più da Caravaggio che da

qualsunque fotografo). Incredibilmente, mi assunsero. Ma continuai a lungo a fare la fotografia della seconda unità, un lavoro noiosissimo: dettagli, primi piani di portacenere e di mani che scrivono lettere... Finché un giorno mi fecero illuminare una parete con dei trofei di animali, un lavoro piuttosto complesso perché non si doveva vedere le ombre dei trofei sul muro, e quando ebbi finito sentii una voce che diceva «molto interessante». Era Michael Powell che, lì per lì, mi offrì di fare il direttore della fotografia nel suo nuovo film. Tre mesi dopo ero sul set di *La scala al paradiso*».

Powell & Pressburger. «Sul set suggerivo continuamente soluzio-

ni bizzarre, e Powell mi diceva sempre di sì. Per quelli della *Technicolor* ero un incubo: secondo loro facevo cose «proibite», ma Powell mi sosteneva sempre. Era un uomo inventivo, audace. Pressburger era molto di rado e in qualche modo tentava di calmarlo... Pressburger era lo scrittore, aveva un grande senso della struttura drammatica. Powell era il regista, il visionario, il genio».

JACK CARDIFF RACCONTA
«Bogie mi disse: se mi fotografassi in faccia come se fossi un frocio ti ammazzo»

John Ford. «Mi chiamarono quando si ammalò sul set del *Magico irlandese*, dopo pochi giorni di lavorazione. Completai il film e lui fu molto gentile, ma le recensioni furono frustranti. Quasi tutti scrissero che le cose belle del film - soprattutto la scena della rissa - erano «ovvietà» di Ford, mentre nel film finito ci sono solo 4 minuti e mezzo girati da lui. Ma in un certo senso lo considero un complimento: vuol dire che avevo girato cose all'altezza del maestro».

Humphrey Bogart. «Quando incontrai Bogie, appena prima di girare *La regina d'Africa*, mi guardò e mi disse a muso duro: «Cardiff, vedi queste rughe sulla faccia? Ci ho messo anni per averle. Se me le

fai sparire, e mi fotografi come se fossi un frocio, ti ammazzo». Era un uomo molto dolce e molto simpatico. *La regina d'Africa* fu una bellissima avventura. L'unico problema: quando arrivammo sul Lago Vittoria per girare il finale, ci ammalammo tutti. Diarrea, vomito: perdemmo molti chili, eravamo tutti magri e smunti, tranne Bogart e John Huston che stavano benissimo. Un dottore scoprì l'acqua e praticamente bevevamo l'acqua del lago. Tutti tranne Bogie e John, che bevevano solo whisky».

Henry Hathaway. «Ho fatto con lui *Timbuctù*, un film orribile con Wayne, Brazzi e la Loren. Henry era un bravo regista ma

umanamente era un mostro. Aveva imparato il mestiere sui set di Cecil B. De Mille: era l'assistente che doveva sempre seguire De Mille con una sedia, perché quello si sedeva senza preavviso e lui se non c'era lì una sedia. Con una scuola del genere, non puoi che diventare un tiranno a tua volta».

Loren & Brazzi. «Sempre sul set di *Timbuctù*, in una scena di colluttazione, dovemmo smettere di girare perché la Loren aveva tirato un calcio nelle palle a Rossano Brazzi. Brazzi era simpatico ma era un pallonaro allucinate: parlavi di aerei e lui era stato un pilota provetto, proponeva una partita a ping-pong e lui raccontava di quando era stato campione del mondo... Così Sofia gliel'aveva giurata. Disse: prima della fine delle riprese lo sistemo io, quel figlio di puttana. E appena ebbe l'occasione, Brazzi era piegato in due, con le mani sull'inguine...»

